



Dodici «nominations» per il film di Steven Spielberg sui campi di sterminio

## L'Oscar scopre l'Olocausto

### Andrò a vederlo e tremerò ricordando Auschwitz

GIUSEPPE DI PORTO

**V**EDRÒ con emozione il film di Steven Spielberg, *Schindler's List*. So già che sarà un colpo al cuore, perché mi riporterà a quei giorni terribili, ad un'esperienza che ha segnato la mia vita e quella di mia moglie, anche lei sopravvissuta all'inferno di Auschwitz. Fui uno dei primi ad essere deportato in quel lager polacco, era il 1943, e fui uno degli ultimi, e dei pochi, che riuscirono a fuggire. L'armata sovietica stava avanzando e allora i tedeschi misero insieme i prigionieri ancora in vita, per iniziare quella che passò alla storia come la *marcia della morte*. Volevano portarci in Germania, perché non restasse traccia delle ignominie compiute ad Auschwitz. Molti dei miei compagni morirono di stenti o per il freddo. Altri, i più deboli, furono uccisi dai nazisti, perché erano solo un peso di cui liberarsi. Io riuscii a fuggire.

Sono sopravvissuto, certo, ma non sono mai riuscito a «fuggire» dal terribile ricordo di quegli anni. Ricordo ancora quelle giornate, come fosse oggi: la paura delle selezioni, l'angoscia di vedere scomparire sotto i miei occhi tante donne, uomini e bambini. Il nostro unico sogno era quello di sopravvivere un giorno in più, sperando che fosse quello «buono», il giorno della liberazione. Eravamo trattati come bestie, espropriati della nostra identità, ridotti a un numero marchiato sulla pelle. Un numero: questo eravamo per i nostri carnefici. Volevano annientare la nostra mente, ridurci ad automi privi di volontà, che attendevano la morte come una «liberazione». Ricordo i carnefici: le SS e i capi-lager, dei criminali comuni. In quell'inferno era bandita la parola speranza. Guardavo i loro occhi e non ho mai visto brillare per un solo attimo un barlume di pietà. Più volte in seguito mi sono chiesto come fosse possibile che degli esseri umani potessero restare impassibili di fronte al pianto dei bambini che portavano alla morte. L'unica risposta che sono riuscito a darmi è che fossero convinti che uccidendoci «stavano aiutando l'umanità a liberarsi da una piaga infetta»: questa «piaga» eravamo noi ebrei, gli zingari, i «diversi» che hanno riempito quei maledetti lager. Hanno ucciso milioni di persone, colpevoli solo di esistere. Ma non sono riusciti ad annientare la nostra coscienza. Perché anche in quei lager la solidarietà è vissuta tra noi «diversi». E questo ci ha aiutato quando i cancelli di Auschwitz si chiusero: perché il ricordo dell'amico che si privava del suo rancio per aiutare il più debole stava a significare che il mondo poteva riscattarsi dalla vergogna dell'Olocausto.

Sono passati cinquant'anni da quei giorni. La generazione di coloro che vissero quegli avvenimenti, si sta ormai spegnendo. Ma con loro non deve spegnersi il ricordo di ciò che ha rappresentato il nazifascismo. Non solo per rispetto della memoria di quanti non ritornarono più a casa: dimenticarli vorrebbe dire ucciderli per la seconda volta. No, occorre ricordare soprattutto per i giovani, per quelli che non hanno vissuto quell'esperienza, a cui ora qualcuno vorrebbe far credere che i lager, l'Olocausto sono solo storie inventate. Ben vengano allora film come *Schindler's List*, perché quelle immagini parlano al posto di quanti non possono parlare. Possono gridare lì dove non possono gridare gli uomini, le donne e i bambini sterminati in nome di una ideologia di morte, nell'nome di una «razza superiore». Possono gridare che l'odio razziale e antisemita è tutt'altro che seppellito nell'passato e che la tolleranza è un bene ancora tutto da conquistare. Per questo ringrazio Steven Spielberg.

■ Nell'anno di *Jurassic Park*, Steven Spielberg totalizza dodici nomination con *Schindler's List* mettendo una seria ipoteca sull'Oscar che finora lo aveva sempre snobbato nonostante gli sfracelli al botteghino. Tutto merito del tema affrontato, il dramma degli ebrei e l'Olocausto, se i 5.500 membri dell'Academy Award si sono accorti di lui. Gli contendono la statuetta per il miglior film *Lezioni di piano* di Jane Campion e *Quel che resta del giorno* di James Ivory (8 nomination a testa). Mentre *Nel nome del padre* di Jim Sheridan e *Il fuggitivo* di Andrew Davis sono a quota 7. Tutto previsto, insomma. Qualche sorpresa ce

### Delusione per la Archibugi esclusa dalle candidature Oggi inizia il festival di Berlino

CRESPI E PATERNO A PAGINA 5

la riservano gli attori: accanto a Tom Hanks c'è Lawrence Fishburne, accanto a Holly Hunter c'è Stockard Channing.

Esclusa Francesca Archibugi. *Il grande cocomero* non figura nella cinquina per il miglior film straniero. «Non sono deluso», commenta la regista. «Spero che vinca il vietnamita *Il profumo della papaya verde*». E così, a rappresentare l'Italia ci saranno Dante Ferretti e Gabriella Pescucci (scenografo e costumista del film di Scorsese *L'età dell'innocenza*) e Luciana Arrighi (scenografa di Ivory, vincitrice l'anno scorso).



Maradona

### «Al giornalista ho sparato io»

Maradona è sempre più nei guai: ieri ha confessato di aver sparato a un giornalista, a suo dire colpevole di essere «troppo invadente». E in vista una nuova condanna penale.

A PAGINA 11

Sanità

### Il pillolo rende impotenti?

Il «pillolo» fa discutere. Secondo alcuni medici, la terapia presenta gravissimi rischi, fra cui il calo del desiderio sessuale e, addirittura, l'impotenza. Intanto, centinaia di maschi chiedono di fare le «cavie».

VANNI MASALA

A PAGINA 4

Allarme Vesuvio

### «Una nuova Pompei»

Cosa succederà quando il Vesuvio si «sveglierà»? Un'equipe di ricercatori ha utilizzato un modello al computer per elaborare delle «previsioni» sui danni: lo scenario è terrificante. Sarà una nuova Pompei.

A PAGINA 4



## Tenco Fu omicidio?

A PAGINA 3

## Rivoluzione? No. Restaurazione? Forse

**A**D HARVARD si è parlato di noi. La scienza politica si interroga sul caso Italia. Virtù e vizi della Prima Repubblica, cause del suo tramonto, prospettive di rinascita: *Reconstituting Italy*. Paul Ginsborg ha portato avanti il racconto della nostra storia recente. Non voglio dire che alla fine veniamo a conoscere quello che già sappiamo. Né vorrei disporvi nello stato d'animo della risposta di Mao all'interlocutore che gli chiedeva un giudizio sulla rivoluzione francese del 1789: «È presto per dirlo». Forse non è vera, ma, anche come leggenda, la risposta è ben saporsosa. Siamo dentro un processo, di cui non è chiaro l'indirizzo, figuriamoci illesito. Non riusciamo a cavare fuori le gambe, figuriamoci le idee. E noi ci stiamo dentro, immaginiamo chi lo guarda da lontano.

Dell'resto, questi studiosi americani, molto perspicui quando parlano delle loro cose, lo sono molto meno quando parlano delle nostre. Da lui diceva ancora ieri per *L'Unità* una cosa sorprendente per tanti nostri patiti del modello americano: che il stava diventando necessaria una revisione costituzionale nell' senso di una soluzione di tipo parlamentare. La Palombara, invece, poco prima che qui da noi tutto crollasse, indicava nel ceto politico italiano e nel suo modo di fare politica una sorta di modello per l'Occidente. E i nostri studiosi, certo per colpa di resoconti troppo sommersi, sembrano portare in sede accademica piuttosto il dibattito giornalistico italiano: tutta colpa del consociativismo tra Dc e Pci, tutto a carico del tradizionale trasformismo italiano, tutto comincia con la fine della guerra fredda, e così via. Poi, di domenica sera dalle tv veniamo chiamati a scegliere su questa alternativa: se come italiani siamo furbi

o siamo fessi o se - dottrina Montanelli - ognuno di noi italiani è furbo ed è fesso nello stesso tempo. E gliu con la retorica dell'anti italiano. Come se negli altri paesi d'Europa etica protestante e spirito dell'capitalismo avessero prodotto superuomini, società perfette, Stati da utopia.

Vediamoli allora, pur nella difficoltà della comprensione corretta e dell'comportamento giusto, alcuni di questi problemi. Si può parlare di «rivoluzione italiana»? È da quando intravvaglia è cominciato, da tre anni a questa parte, che alcuni di noi stanno dicendo che no, non di questo si tratta. Adesso lo dice Paul Ginsborg e meno male se ne comincia a discutere. Anche perché è difficile non tener conto dei primi sbocchi. È una rivoluzione quella che producono Bossi e Berlusconi

uniti, non per gestire la protesta ma per fare governo? È una rivoluzione quella che porta la destra estrema, fino a ieri neofascista, a livelli di consenso mai raggiunti nella cosiddetta Prima Repubblica? È una rivoluzione quella che nasce da un conflitto interno ai poteri divisi, quello giudiziario contro quello legislativo ed esecutivo? È una rivoluzione quella che provoca un senso comune di massa ostile in modo indiscriminato alla sola idea di partito politico, a tutto ciò che è pubblico, a tutto ciò che sa di Stato, che dà un suono necessariamente positivo alla parola «privatizzazione»? È una rivoluzione quella dei referendum, dopo che abbiamo capito che il ideatore di quella grande strategia aveva in mente solo il *Miserabilismus* della sua persona, per di più legata a una convinzione mo-

derata e a un'intenzione di destra, per così dire, pullita? No, tutto il processo in corso potrebbe essere l'arrivo di un progetto di grande Riforma del sistema Italia, in quanto Stato sociale degenerato per via di un sistema di potere e di governi di partito, privi di alternanza. Un progetto di rovesciamento della filosofia economica e politica degli anni Ottanta, che riprenda su sé la spinta sociale che era salita nell'paese fino a metà degli anni Settanta e contro cui si è scatenato il peggio della nostra storia, poteri forti, poteri occulti, mafie e apparati, ceti politici conservatori e grandi imprese protette, classi dirigenti solo capaci di essere gretamente antipopolari, tutto quanto è stato poi allorngine della grande corruzione. Potrebbe vincere questo proces-

so o questo progetto a una condizione: se vince e passa a una responsabilità di governo l'aggregazione della sinistra. Allora, e solo allora, si aprirebbe un percorso di cambiamento forte, di trasformazione profonda, che anche in quel caso non avrebbe bisogno di chiamarsi «rivoluzione», e non solo per non spaventare i benpensanti, ma perché queste parole, questi orizzonti di senso, è bene lasciarle ad altri tempi. E che questi tempi siano ormai solo consegnati al passato e negati all'futuro, appunto, aspettiamo il passaggio del millennio per dirlo.

A PAGINA 4